

Torna dopo dieci anni sulle scene la diabolica figura della «Celestina»

(Dal nostro inviato speciale)

Milano, 15 marzo.

Da quasi cinque secoli, *La Celestina* di De Rojas è in quel ristretto numero di capolavori del teatro con i quali bisogna pure, di quando in quando, fare i conti. Una decina d'anni fa, il regista Galloni e l'attrice Lina Volonghi fecero della *Commedia o Tragicommedia di Calisto e Melibea* (come dapprima s'intitolava questa sorta di romanzo picaresco sceneggiato) uno spettacolo degno di ricordo; hanno ora ritentato la prova Gianfranco de Bosio e Sarah Ferrati con l'edizione che lo Stabile torinese ha offerto questa sera, prima ancora che a Torino, al pubblico milanese del teatro Nuovo.

Fattucchiera, fabbricante di angeli e di vergini, evocatrice di demoni, ma soprattutto mezzana, la vecchia Celestina è davvero un gran personaggio e giustamente Carlo Terron, dovendo restringere i ventuno atti dell'originale spagnolo in limiti tollerabili per una rappresentazione, ha costruito intorno a lei la sua riduzione. E' Celestina che per cupidigia favorisce i tragici e deliranti amori di Calisto e Melibea; che corrompe e ricatta servi e fantesche e li avvoltoia nel suo fango; che sfida il cielo con riti diabolici e atroci bestemmie.

Ecco perché, quando i due ribaldi che le tenevano il sacco l'accoltellano per la spartizione del bottino ed essa muore invocando — efficacissimo tratto — la confessione, la scena sembra vuotarsi e gli eventi che tumultuosamente ne seguono (la decapitazione degli assassini, la vendetta delle loro ganze, la repentina morte di Calisto, il disperato suicidio di Melibea) non bastano a riempirla. E tuttavia sono necessari essendo diretti a castigare il peccato: nonostante il linguaggio sboccato, la viltà e l'abiezione dei personaggi, l'arditezza e la sordidezza delle situazioni, *La Celestina* ha o vorrebbe avere, come ammonisce il preambolo, intenti di edificazione morale. (E infatti l'Inquisizione la risparmiò).

Il regista de Bosio ha affrontato con sicurezza e lucidità questo versante moralistico del testo, deliberatamente insistendo sull'aspetto medievale — di « Sacra rappresentazione » — che esso indubbiamente conserva; concedendo al Rinascimento soltanto nei sontuosi costumi di Eugenio Guglielminetti e quasi contrastando, talora curiosamente, con la traduzione colorita e vivace del Terron. Ha quindi voluto una scena pressoché nuda sulla quale, calando dall'alto o scorrendo dalle quinte, gli ingegnosi e sobri « spezzati » dello scenografo Scandella di volta in volta costi-

tuiscono i « luoghi deputati » della vicenda.

Protagonista, come si è detto, era Sarah Ferrati che, ritornando alle scene dopo molto tempo, fu ammirevole nel tratteggiare il suo personaggio con contorni fermi e netti, senza sbavature e compiacimenti. Accanto all'eccellente attrice, Renzo Giovampietro primeggiò, e con lui Franco Parenti, per sicuro realismo sulla turba dei servi. Efficace, pur con qualche esuberanza (e ne fu trascinata anche la Fiore) Didi Perego, a posto nelle loro brevi parti la Riva, l'Oppi e il Craig. Il giovane Alberto Terrani ebbe il pallore, l'alterigia e il furore che si convenivano a Calisto, mentre Cecilia Sacchi seppe quasi sempre rendere il rapimento amoroso e la sofferenza di Melibea.

Lo spettacolo è riuscito ampio, severo, solennemente scandito. E indubbiamente suggestivo anche se tre ore filate, nonostante i tagli operati ancora stasera pochi minuti prima di andare in scena (ma altri ne occorreranno), abbiano rischiato di diminuire l'attenzione degli spettatori, i quali tuttavia non hanno quasi

dato segni di stanchezza sottolineando con applausi a scena aperta i passaggi di maggiore effetto e chiamando più volte alla ribalta interpreti e regista. **Alberto Blandi**

La Stampa
15/3